

Un libro si legge prima di tutto dalla copertina, ancor prima del titolo.

Quella di cui parlo, quella di “Dietro i Fronti”, è bianca a significare che non vuole imporre nulla, vuole solo raccontare e che poi ognuno, di quanto ha letto, ne faccia pure quel che vuole, purchè abbia letto e che domani non possa dire: non sapevo.

Il libro “Dietro i Fronti”, sottotitolo: cronache di una psichiatra psicoterapeuta palestinese sotto occupazione”, di Samah Jabr, edizioni Sensibili alle Foglie è importante perché si inserisce in quel filone che ha messo in discussione la narrazione sionista, penso a Ilan Pappè, Norman G. Finkelstein, Susan Abulhawa o Ghada Karmi, in Italia soprattutto Alfredo Tradardi.

L’aspetto “negativo” delle 190 pagine è che ti obbliga a pensare, ragionare, rivedere le tue certezze, o meglio a quanto hai fatto finta di credere, e non è operazione semplice, anzi io credo oggi molto difficile.

Cosa voglio dire? semplicemente che la narrazione sionista è entrata nella testa delle persone, anche in molte di quelle che si dicono sostenitori dei palestinesi.

Il merito del libro è che racconta la verità e questa da sempre non viene facilmente accettata, tanto più quando si parla dell’occupazione della Palestina.

Nel libro ad esempio viene, giustamente, accusata la sinistra israeliana, ma credo occorrerebbe denunciare anche quella italiana.

Non è forse vero che negli anni ‘60 ed anche ‘70, si era tutti innamorati della vita nei kibbutz?

Chi ci aveva detto che quella realtà altro non era che le prime colonie cresciute su terra palestinese, annaffiate del loro sangue? (A pagina 63, ma non solo, viene svelato questo crimine).

Affronta con grande coraggio ed onestà la questione della Resistenza.

Quella palestinese è l’unica resistenza, in particolare in Italia, a cui viene aggiunto “non violenta”.

Se pensiamo a quella a noi più vicina (la Resistenza italiana), avete mai sentito dire Resistenza italiana “non violenta”?

Perché avviene questo? Perché come detto in precedenza, in Italia vive ed occupa la mente dei più la narrazione sionista, che impedisce di guardare quanto avviene in Palestina con coraggio ed onestà.

Solo alcuni lo hanno fatto ed uno di questi è stato ammazzato (Vittorio Arrigoni), altri sono comunque morti.

L’autrice infatti spiega che i sionisti reprimono la resistenza in quanto tale. Non fanno distinzioni tra quella “violenta” e “nonviolenta”.

La morte della militante pacifista statunitense Rachel Corrie (schiacciata da un bulldozer dell’esercito israeliano nel 2003) non ne è la prova sufficiente?

Infatti Samah Jabr scrive: “La resistenza violenta deve sempre essere difensiva e impiegata come estremo rimedio. È comunque importante distinguere tra obiettivi accettabili (militari) e obiettivi inaccettabili (civili), come pure stabilire limiti all’uso delle armi. Anche l’oppressore deve essere tenuto a osservare questi principi”.

Descrive l'occupazione entrando fortemente e sensibilmente dentro gli effetti che quotidianamente questa produce, infatti da molti anni la gente scappa dalla Palestina, fenomeno mai visto in tanti decenni. Nulla di questo avveniva quando la Resistenza era unita e di tutto il popolo, quando non vi erano profonde divisioni che hanno portato ad una vera guerra civile, ed alla continua perdita di speranza, di futuro.

Una frase del genere la dice tutta: "Importanti personalità palestinesi si fanno curare negli ospedali israeliani e le ONG palestinesi offrono migliori salari e opportunità di lavoro a chi si è laureato in università israeliane".

Si rileva una critica di classe tra i palestinesi, argomento praticamente tabù nella solidarietà anche della sinistra, come una sacrosanta critica delle ONG.

La denuncia delle torture subite dai prigionieri fa intendere quanto sia terribile aver vissuto e subito tutto questo in un contesto che trova normale la tortura, non solo il contesto di vita immediato, ma anche intorno a te, ed anche più lontano da te.

Sai che verrai arrestato e che ti tortureranno, e non puoi fare praticamente nulla per non essere arrestato e torturato: sia a Gaza che in Cisgiordania vivi in una prigione.

A Gaza esistono associazioni di donne che aiutano altre donne uscite dalle prigioni, torturate, violentate, ad inserirsi nella società.

Negli articoli si denunciano arresti, torture e la quotidiana occupazione, ma forse l'aspetto più fondamentale è la parte dove l'autrice polverizza la narrazione sionista, svelando i due alfabeti usati quando si parla dei sionisti o quando si parla dei palestinesi (pagina 58).

Questo è un testo che comunque obbliga a guardarti dentro, che fa conoscere una realtà che molti fingono di non vedere, giustificano questa amnesia ripetendo riti triti e ritriti.

Ed è quella la parte che difficilmente porterà fortuna alla vendita del libro.

Ultimo ma non ultimo: il libro svela quella la decennale collaborazione tra Anp ed Israele. Ancora oggi in Italia non se ne può parlare. Lo fa solo un giornalista del Manifesto, lo faceva il già ricordato Vittorio Arrigoni, e qui ricordo che fu ammazzato a Gaza il 15 Aprile 2011, dopo aver scritto un articolo sul ruolo "collaborativo" e "criminogeno" dell'Anp in Cisgiordania ed Hamas a Gaza, la stessa fine che ha fatto Giuliano Mer Khamis, a Jenin il 4 Aprile 2011, anche lui negli stessi giorni di Vittorio con gli stessi oscuri motivi e modalità.

Che dire di altro? Che il libro è scritto in maniera molto particolare: scrittura chiara e serena (pur nell'indignazione) come fosse raccontata dall'autrice mentre te ne parla seduti su una panchina, su sedie attorno ad un tavolino intanto che bevi un caffè arabo che lo devi per forza sorseggiare, tanto è carico di gusto e di verità.

Verità che sappiamo essere rivoluzionaria, o non è.